

TRECENTOMILA A MILANO.

Da tutta Italia per difendere la democrazia e la libertà
Manifestazione enorme e solidale sotto una pioggia battente



La grande folla che ha riempito Piazza del Duomo per celebrare il 25 aprile

Farinacci/Ansa

E il tg di Fede vede «gravissimi incidenti»

Emilio Fede ha visto (e mostrato) un'altra manifestazione. A Milano - ha detto al Tg4 - ci sono stati incidenti gravissimi, episodi stigmatizzabili. Le immagini ci mostravano (dopo ore e ore di corteo) un confronto a fischi e stratonni tra aderenti della Lega Nord e altri manifestanti. Grande agitazione di telecamere, cronache concitate, voci dallo studio: così i trecentomila scompaiono e un episodio marginale diventa il cuore vero di questo 25 aprile. Come se non bastasse i manifestanti dell'estrema sinistra hanno applaudito solo Occhetto, commentava Fede esibendosi in una parodia di Corrado Guzzanti a «Tunnel». Ma poi s'è preso anche il sarcastico rimprovero di Funari che ha definito l'episodio e la telecronaca «una cazzata».

A Milano un altro storico 25 Aprile

Sono arrivati da tutta Italia per testimoniare nella memoria della lotta di Liberazione la volontà di difendere in questo paese la democrazia e la libertà. Una manifestazione compatta, solidale, che ha percorso le vie di Milano, sotto una pioggia che non l'ha risparmiata neppure per un attimo. Gonfaloni dei comuni, in testa Marzabotto. Presenti politici come Martinazzoli, Occhetto, D'Alema, Rosi Bindi, Cossutta, Del Turco. Fischi per Bossi.

ORESTE PIVETTA

MILANO. Una giornata particolare. Alla fine persino il cielo, grigio di una bassa pressione annunciata da giorni, si è aperto. Isole d'azzurro tra le nuvole spesse. Prima la pioggia era scesa forsennata, una pausa verso mezzogiorno, e poi giù, violenta, pesante, continua, quando i cortei si sono mossi da Piazzale Loreto e da Piazza Medaglie d'Oro, due angoli opposti della città.

Ci voleva anche la pioggia. Altrimenti chissà, quanti saremmo stati. Le stime dicono trecentomila. Il conto non si fa, due cortei che si dividono, gente ovunque lungo il corteo, cortei che si formano, cortei che si improvvisano, perché qualcuno con una bandiera in mano decide per conto suo di cercare una scorciatoia per piazza del Duomo. Ma questa è la conclusione. Molti sono partiti all'alba, un lungo viaggio. Treni e pullman, un po' di sonno, tanta fatica e poi l'acqua. Almeno ci fosse stato il sole, come quarant'anni fa. Ma le stagioni non sono più quelle. Si capisce. Quanti sono arrivati così, dalla Toscana, dall'Emilia, dal Lazio, da Napoli, dal Veneto, da Torino, da Genova, trenta, quarantamila, di più senz'altro. E poi c'è chi si è arrangiato con i propri mezzi. Io me la sono presa comoda. Ho fatto in tempo a sentire i gongoli che su Retequattro faceva l'ironico sui due titoli uguali del Corriere e della Stampa, «Milano capitale del 25 aprile», e poi spiegava con l'aiuto della Bonino che sarebbe stato meglio pensare alla guerra che martirizza una città a due passi da noi e che era da vecchi incoscienti egoisti ciechi fissarsi su questa storia della Resistenza. Storia vecchia, secondo lui, che «guarda lontano»: non serve più.

Sul tram, al capolinea, siamo in tre o quattro, un marocchino, un barbone e un altro. Fuori è il solito deserto, di un giorno di festa sotto la pioggia e senza neppure la partita. Il tram costeggia vecchie case popolari, anni Trenta Quaranta, fatiscanti, scrostate, un po' berlinesi nella tetraggine del mattone a vista che compare qui e là. Le «cose buone» di Mussolini, direbbe il presidente della Camera. Però ad ogni angolo del caseggiato c'è una tar-

ga, con un lumino e qualche volta un mazzo di fiori: ricorda giovani morti, le date: 1942, 1943, 1944, 1945, giovani morti nelle guerre di Mussolini, nei campi di sterminio di Hitler, nelle prigioni repubblicane.

Quelli dell'Anpi

Alla fermata sale un gruppo. C'è un'anziana, scarpe da tennis ai piedi. Scarpe da corteo, non c'è dubbio. La seguono altri e capisco. Gruppo dell'Anpi, con distintivi e bandiere. Ma ci sono anche i giovani, simbolo dell'Anpi sugli impermeabili colorati.

Così in piazza del Duomo arrivo prestissimo, accolto da Ivano Fos-

Le cineprese di Moretti e Salvatores

Anche il cinema è sceso in piazza. Cinepresa in mano. Per regalare una memoria ad una nazione che qualcuno vorrebbe senza ricordi. Dodici filmmaker (Gabriele Salvatores, Bruno Bigoni, Kiko Stella, Roberto Paletto, Mimmo Calopresti e altri) hanno ripreso da angolazioni diverse il corteo. Il 1° maggio i registi si incontreranno a Torino per decidere il montaggio definitivo del film. Che sarà integrato da immagini d'epoca provenienti dall'Archivio nazionale del movimento operaio. Defilato, Nanni Moretti ha preferito lavorare da «autarchico». Una vera troupe, una camera a 35 millimetri, il regista romano ha seguito un altro percorso narrativo: visioni della manifestazione dall'alto, dal basso, in piano sequenza. Pagine da «caro diario». Insomma, il diario di un tempo ritrovato.

«Una notte in Italia». Malinconica ma orgogliosa. Attorno al palco c'è già folla, sventolano le bandiere. Poi tocca a De Gregori. Sentono anche Guccini. Pierangelo Bertoli gira attorno al sagrato sulla sua carrozzella. Non ha paura della pioggia. L'elicottero ci sorvola. Mi piacerebbe vedere tutto da lassù. Qui ho la polizia alle spalle e poi i carabinieri e poi gli agenti in borghese: anche loro sono tanti, raggruppati da tutta Italia, quattromila. Per fortuna non avranno molto da fare.

La piazza delude, colpa di quella maledetta pioggia. Allora vado incontro al corteo, quello che sale da Piazzale Loreto. Scendo per

corso Vittorio Emanuele. Una volta il corteo sarebbe passato di lì, com'era capitato con i partigiani quarant'anni fa. Adesso l'hanno riempito di statue, sculture, alberelli stenti. Incontro le avanguardie, in piazza San Babila, tra i palazzoni (altre «opere» di Mussolini sotto specie di speculazione edilizia), aspetto. Pochi minuti e il corteo sfila davanti a me e ad altre centinaia di persone che stanno a guardare dietro le transenne. Passano minuti e minuti. Gonfaloni, striscioni bandiere. Le bandiere della Libertas, si proprio lo scudo crociato azzurro in campo bianco. Le bandiere di Rifondazione. Le bandiere dei progressisti. Vedo Napolitano, sempre

perfetto in abito blu. Il direttore Veltroni con D'Alema. Poi Occhetto, Rosi Bindi, Martinazzoli, Bertinotti. Sentio applausi. Applausi per Bassolino, il sindaco di Napoli. Il gonfalone di Milano annuncia anche il suo sindaco, Formentini leghista, fascia tricolore. Coro di fischi e un via vai di cialtrone buffone fuori dal corteo. Capiterà anche a Bossi.

Facce giovani

Nient'altro. È la gente che fa notizia, il «popolo» si dovrebbe dire, se non fosse a rischio di retorica. Il «popolo» però è la sorpresa: mai visto così numeroso nei tanti «Venticinque aprile» che hanno preceduto questo, mai visto così solidale unito, mai viste tante facce giovani. Non è necessario giocare di iperboli. I ragazzi sono anche qui. La pensavo una manifestazione di «reduci» dal fascismo, da Mauthausen, da Treblinka, da Scelba e da Tambroni, oppure reduci di Togliatti Longo Berlinguer, reduci di Lenin Stalin Mao Tse Tung, reduci del Sessantotto o del Settantesette, coetanei che avrebbero recuperato l'eskimo dalle soffite e le finte desert boots per correre meglio. In-

vece non ho visto tracce di «reduci» Cantavano tutti, seguendo l'eco delle bande comunali, «Bella Ciao». Ma non era nostalgia. E neppure vendetta o «desiderio di rivincita». La «piazza», come la chiamano «loro» sulle tv o sulle gazzette di Berlusconi, accetta il risultato elettorale, questa è la democrazia che ha voluto la Costituzione. Se mai sono qui tutti, due o trecentomila non so, per dire: ci siamo anche noi, non vi permetteremo di sconvolgere le regole come vi fa più comodo, questo paese ancora libero e democratico lo abbiamo voluto noi.

Al mattino l'ho visto alla televisione. Finì s'era ascoltato con al fianco D'Onofrio, ex democristiano, la Messa per la «pacificazione degli italiani». Sotto quest'acqua milanese, davanti a quella gente, veniva da ridere: chi è più desiderato di pace di questi ragazzi, di queste famiglie con carrozzone al seguito, chi è più «pacificato» di noi? Ma esserlo, «pacificato», non significa dimenticare o addirittura riscrivere la storia: c'era un bello slogan per il neopresidente della Camera, «per fare il presidente ci vuole la memoria». Pivetti, Pivetti ripassati la storia. I morti restano: da Matteotti a Gramsci, ai giovani caduti in Spagna, in Russia, in Africa, nei campi di sterminio, davanti al plotone d'esecuzione, quelli ricordati dalle targhe di anonime case popolari di periferia.

Tutta l'Italia

Risalgo il corteo, poi rinuncio. Mi incammino nel senso giusto, capito in un gruppo di Padova, poi sento parlare in napoletano. Aspettavo il gruppo degli amici senegalesi, così avrei scritto che il corteo era multietnico e che nella nostra coscienza non c'è posto per il razzismo. E invece queste voci mi riportano al «prietismo» italiano e ai manifesti della Lega, che non si sono visti al Sud, al suo federalismo, alla Repubblica del Nord che si divide dal resto dell'Italia.

Piazza del Duomo. Dal basso, in

strada, a fianco della Galleria Vittorio Emanuele, non si capisce nulla, non si capisce quanti siamo quanti devono ancora arrivare. Gli ombrelli e il cielo e il Duomo, c'è un'infinità di grigio, nelle sfumature più diverse. Lo speaker si ostina a dire: «malgrado la pioggia, malgrado la pioggia...». Annuncia il gonfalone di Marzabotto, città martire della Resistenza, e poi lo striscione dei parenti delle vittime della bomba alla stazione di Bologna. «Il corteo sta arrivando. Ma la coda è ancora ferma in piazza Medaglie d'Oro». Lo stesso succede dall'altra parte. Il corteo si è addirittura diviso in due. Altrimenti non ce l'avrebbe mai fatta a proseguire. Quanti siamo, chissà. Parlo dalla tribuna Casali, Aniasi, Boldrini, Taviani. Poi Lella Costa e Anna Proclemer canteranno insieme «Bella Ciao». Una volta non sarebbe mancato il saluto del Presidente della Camera.

Non finisce. «Malgrado la pioggia» sembra che la gente non se ne voglia andare. Devo girare verso via Manzoni. Mi fermo perché vedo scintillare caschi della polizia, sono tanti e compatti. Dal centro s'alzano alcune bandiere con Alberto da Giussano. Erano in corteo i leghisti, duecento. Poi la polizia li ha deviate su un altro percorso. Adesso saranno una trentina protetti da cinquecento poliziotti. Il più agitato è un tale con il berretto da nordista, pronto per la guerra di Secessione. Un ragazzo dalla faccia buterata grida: «Comunisti fascisti». In piazza della Scala si bloccano. Registro i seguenti insulti: «fascisti, venduti, mangiamerda, leccaculi di Berlusconi, mangiapane a tradimento, ladri». Una ragazza davanti a me s'ostina a gridare: «parolai». Un altro, che ha un fare trucido da leoncavallo incarognito e borchiato, arriva a «birichini». Mi dispiace, avrei preferito il silenzio e li avrei persino accolti nel corteo. Per dimostrare che in democrazia c'è posto anche per loro. Ma loro hanno scelto Fini.

La rabbia e l'orgoglio dei partigiani: «No, non vogliamo dimenticare»

«Diamo un futuro alla memoria»

MILANO. «Riconciliazione, pacificazione? Ma come possono pensare di mettere sullo stesso piano gli assassini e gli assassinati, chi ha combattuto per una dittatura e chi ha difeso la libertà? Il nostro stato d'animo? Amarezza, delusione, ma anche una grandissima emozione nel vedere tutta questa gente». Questo 25 aprile ha spazzato via anni di celebrazioni rituali e ingessate, appuntamento d'obbligo per sempre più solitari «custodi» della memoria. Eccoli, i partigiani, commossi, un po' stupiti e frastornati, dietro i medaglietti e i gonfaloni zuppi di pioggia. Ma niente riducimoci da vecchi combattenti incapaci di «disarmare». Dimenticare e ripartire da zero? «Non può certo chiederlo chi esalta ancora il fascismo, come fa Fini quando dice che Mussolini è stato il più grande statista. Non possono chiederlo gli eredi di un regime, mai ripudiato, che ha portato lutti e rovine. Io sono stato rastrellato nel settembre del '44 nell'Oltrepò pavese e deportato in Austria, a 19 anni. Non ancora sulla pelle i segni della violenza nazifascista - dice Giovanni Betta, 72 anni, preso e torturato dai fascisti a Massa Carrara - Non vivo di rancori, ma la storia non si cancella. Guai ad annullare le distinzioni, guai a dimenticare».

È il leit motiv che rimbalza da una testimonianza all'altra, sovrastato dal rombo cupo degli elicotteri. «A chi ci accusa di volere perpetuare divisioni fra gli italiani per interessi di parte rispondo che la memoria è un bene universale, il

ALESSANDRA LOMBARDI

nostro passato è vivo nel presente, più che mai attuale, e guarda al futuro. Come si può chiedere agli italiani di archiviare - si inalbera un ex partigiano che imbracciò il fucile a 16 anni in Friuli - l'unica pagina di storia scritta spontaneamente da un popolo che era stato abbandonato da tutti: dal re, dalle autorità civili e militari, da un regime vigliacco che ha svenduto il paese ai tedeschi?».

Antonina Fonda era staffetta portaordini in Istria: «Quell'Istria che Fini rivendica dopo 50 anni come se fossimo tornati a D'Annunzio. Si potrà parlare di riconciliazione, e forse perdonare, solo quando dimostreranno con giudizi e comportamenti inequivocabili di avere chiuso i conti col passato. Fini è abile, intelligente, molto diplomatico. Ma è un lupo travestito da agnello, il suo è solo un gioco di potere. Il bisogno di pacificazione può essere anche legittimo, ma il suo richiamo è puramente strumentale. Io sono entrata nella Resistenza al liceo dopo aver visto sparire le mie compagne di scuola ebrae. E oggi riesplodono integralismo, intolleranza e razzismo. Cos'ha da dire, su questo, Fini il pacificatore?». «La riconciliazione - argomenta Tino Casali, presidente dell'Anpi milanese - è già stata pienamente attuata dopo la guerra, con l'amnistia di Togliatti e con la Costituzione che ha dato uguali diritti e libertà a tutti. Noi non abbiamo mai alimentato odii o contrapposizio-

ni, al contrario abbiamo coltivato valori solidali e unitari, la pace, la convivenza civile, l'unità nazionale».

Per Gianfranco Maris, presidente dell'Aned, «non ci sono più ferite da risanare». E quello di Fini «è un modo molto banale di affrontare un problema molto complesso. Un conto è l'approfondimento della ricerca storica, un altro è azzerare la storia, annullare ogni distinzione fra chi ha tradito la dignità del paese e chi l'ha difesa. Ma non si costruisce nulla cancellando la storia».

La memoria come «antidoto» e come prospettiva, ponte fra passato e futuro, punto di saldatura fra le generazioni: è il messaggio che viene dai sopravvissuti dei Lager. Portano piccoli cartelli neri con il nome agghiacciante, in bianco, dei campi di sterminio. Un grande striscione esorta: «Diamo alla memoria un futuro» e dà appuntamento a tutti i giovani nella primavera dell'anno prossimo a Mauthausen e negli altri lager «per raccogliere il testimone dai pochi sopravvissuti allo sterminio». «A distanza di tanti anni - spiega un volontario - c'è chi chiama alla pacificazione con l'argomento che tutti i morti sono uguali. Nessuno meglio di noi apprezza la pace e la concordia ma nessuno ci indurrà a scambiare la pacificazione con l'oblio, gli 11 milioni di assassinati nei Lager con i carnefici nazisti e con il fascismo che di quello sterminio si rese complice attivo».

Presentazione del libro

IL FUTURO IN MEZZO A NOI

Conversazione con Fiorella Farinelli e Vittorio Foa a cura di Giuliano Cazzola

Ne discutono con gli autori: Pierre Carniti, Sergio Cofferati, Sergio Garavini, Walter Veltroni

Coordina: Paolo Franchi

Roma, 28 aprile 1994, ore 18
Libreria Feltrinelli
Largo di Torre Argentina 6/A - Roma

LA CASA EDITRICE
EDIESSE DELLA CON

TEL. 06/44870333 FAX 06/4469007